

PREVENIRE E CURARE LA ROTTURA DELLE RELAZIONI GENITORI-FIGLI IN SITUAZIONI DI SEPARAZIONE O DIVORZIO

Intervenire nel contesto
psicologico-giuridico

ORDINE DEGLI PSICOLOGI DEL LAZIO

A CURA DI ANNA LUBRANO LAVADERA, ELISA SPIZZICHINO
E VIOLA POGGINI



*Strumenti per il lavoro
psico-sociale ed educativo*

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

PREVENIRE E CURARE LA ROTTURA DELLE RELAZIONI GENITORI-FIGLI IN SITUAZIONI DI SEPARAZIONE O DIVORZIO

Intervenire nel contesto
psicologico-giuridico

ORDINE DEGLI PSICOLOGI DEL LAZIO

A CURA DI ANNA LUBRANO LAVADERA, ELISA SPIZZICHINO
E VIOLA POGGINI

*Strumenti per il lavoro
psico-sociale ed educativo*

FrancoAngeli

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

| | |
|-----------------------------------------------|--------|
| Presentazione , di <i>Marta Ienzi</i> | pag. 9 |
| Introduzione , di <i>Pietro Stampa</i> | » 13 |

Parte prima **La cornice di riferimento**

| | |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| 1. Descrizione del fenomeno: il rifiuto del figlio verso un genitore all'indomani della separazione/rottura delle unioni affettive , di <i>Anna Lubrano Lavadera</i> | » 19 |
| 1. Evoluzione dei modelli di spiegazione | » 20 |
| 2. Considerazioni sui fattori relazionali implicati nei fenomeni di rifiuto genitoriale a partire da uno studio italiano | » 25 |
| 3. Tipologie di rifiuto e criticità della triade per orientare possibili interventi | » 27 |
| 4. Conclusioni | » 28 |
| Bibliografia | » 30 |
| 2. Cornice giuridica. Evoluzione normativa , di <i>Monica Velletti</i> | » 35 |
| 1. Le origini del “Progetto Alta conflittualità” | » 35 |
| 2. Cornice giuridica: i poteri del giudice e degli ausiliari nei procedimenti relativi alla disciplina della responsabilità genitoriale | » 39 |
| 3. Attuazione in concreto del “Progetto Alta conflittualità” | » 45 |

| | |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| 4. La riforma del processo civile: dal “Progetto Alta conflittualità” all’articolo 473 bis.26 c.p.c. (nomina di un esperto su richiesta delle parti) | pag. 52 |
| 5. Conclusioni | » 57 |
| 3. Interventi e procedure nei casi di rifiuto genitoriale: una rassegna della letteratura , di <i>Anna Zegretti, Elisa Astolfi, Alessia Lo Turco, Elisa Ghezzi, Luisa Pisani</i> | » 58 |
| 1. Introduzione | » 58 |
| 2. Il metodo | » 60 |
| 3. I risultati | » 63 |
| 4. Discussione e questioni aperte | » 69 |
| 5. Conclusioni e direzioni future | » 71 |
| Bibliografia | » 73 |
| 4. Applicazioni giurisprudenziali , di <i>Marina Marino</i> | » 78 |
| 1. La recentissima decisione della Cassazione | » 78 |
| 2. Le decisioni di merito | » 80 |
| 3. La giurisprudenza della Cedu | » 81 |
| 4. Il vecchio paradigma dell’avvocato | » 85 |
| 5. Il cambio di paradigma | » 86 |

Parte seconda
La ricerca-intervento

| | |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| 1. Una ricerca esplorativa sul fenomeno presso il Tribunale Ordinario di Roma , di <i>Luisa Pisani, Anna Zegretti</i> | » 93 |
| 1. La cornice di riferimento teorico-clinica | » 93 |
| 2. La ricerca | » 95 |
| 3. Risultati | » 98 |
| 4. Discussione e conclusioni | » 105 |
| 5. Limiti | » 107 |
| Bibliografia | » 107 |

| | |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| 2. Una proposta di intervento , di <i>Elisa Spizzichino, Viola Poggini, Anna Lubrano Lavadera</i> | pag. 111 |
| 1. L'incarico | » 113 |
| 2. L'avvio dell'intervento | » 114 |
| 3. Il lavoro clinico con la coppia genitoriale | » 115 |
| 4. Il lavoro clinico con il genitore preferito | » 117 |
| 5. Il lavoro clinico con il genitore rifiutato | » 118 |
| 6. Il lavoro clinico con il minore | » 119 |
| 7. Il lavoro clinico con la famiglia | » 121 |
| 8. La conclusione dell'intervento | » 124 |
| 9. Deontologia e procedura nel modello di intervento | » 125 |
| 10. Limiti e prospettive future | » 126 |
| 3. Il lavoro con le famiglie: esemplificazioni cliniche | » 127 |
| 1. Caso 1. Un viaggio insieme: dalla preparazione del kit bebè alla costruzione di una famiglia, di <i>Viola Poggini, Alessia Lo Turco</i> | » 128 |
| 2. Caso 2. Verso un nuovo equilibrio familiare, di <i>Elisa Astolfi, Elisa Ghezzi</i> | » 138 |
| 3. Caso 3. La riscoperta delle radici familiari, di <i>Elisa Astolfi, Elisa Ghezzi</i> | » 150 |
| Conclusioni , di <i>Melania Scali</i> | » 163 |
| Ringraziamenti | » 167 |
| Gli autori e le autrici | » 169 |

Presentazione

di Marta Lenzi

Il progetto che viene presentato in questo libro, sperimentato presso il Tribunale civile di Roma, rappresenta un tentativo concreto di dare risposta ai problemi spesso insolubili della coppia altamente conflittuale. Non con l'idea di imporre una soluzione, ma di aiutare le coppie a superare lo scoglio dell'incomunicabilità e della conseguente impossibilità di essere genitori insieme. Ciò, al fine di dare una risposta di giustizia effettiva e attuare quello che è il compito principale del giudice: dare soluzioni alle controversie il più possibile eque e giuste. In particolare, è necessario evitare che le decisioni rimangano sulla carta, in quanto non eseguibili.

La sperimentazione nasce dalla passione di giudici e psicologi che operano nel settore del diritto di famiglia nel tentativo di accompagnare le coppie disgregate nel processo che segue alla separazione, per "traghettonare" i familiari nel modo meno traumatico possibile in un nuovo assetto familiare.

Si tratta di conservare i capisaldi della convivenza, pur all'inevitabile cambiamento del concetto stesso di famiglia che oggi, più che mai, è la cartina di tornasole del nostro tempo, che ci dà la misura del cambiamento, delle questioni aperte e delle sfide più importanti.

Famiglia, che non cessa dopo la separazione dei coniugi, significa innanzitutto coppia: coniugata o non coniugata, basata su vincoli giuridici o unita solo da trasporto affettivo, votata alla stabilità o consegnata alla precarietà dell'oggi.

Chi si occupa di diritto di famiglia sa che esistono tante formule, una varietà di modi di esistere e di intendere l'umana esperienza, una pluralità fluida e flessibile basata in ogni caso sul sentimento e su scelte di vita. Così il diritto di famiglia diviene il terreno più fertile di incontro tra dinamiche sociali e risvolti di ordine giuridico.

Relazionarsi con l'altro significa imparare a esplorare la diversità e trattare con essa, confrontarsi con chi diverge negli interessi, nei gusti, nelle passioni,

nelle aspirazioni, nei valori, nella cultura. Ogni convivenza richiede una regola diretta a disciplinare le relazioni e il dialogo con l'altro. Questa regola organizza e vincola facendo in modo che l'altro non sia un nemico, un estraneo, ma un compagno. Negarla significa rifiutare l'assunzione di responsabilità.

Il compito del giudice, attraverso le sue decisioni, è quello di indicare, ricordare ma anche di cercare di far attuare, a chi non sembra conoscerli, i principi della convivenza, che è pluralismo, armonia delle differenze, tolleranza, non discriminazione, sviluppo della personalità, identità individuale, affinché nei rapporti familiari si attuino i principi di giustizia, solidarietà e parità uomo-donna.

Ciò, nel principale interesse del minore, che nella famiglia si forma e cresce e che non viene danneggiato dalla disgregazione del nucleo familiare, ma dall'averne assorbito nel tempo un modello distruttivo, in grado di cagionare una sorta di "danno invisibile", spesso valutabile solo a lungo termine.

Sempre di più, le fattispecie poste all'attenzione del giudice della famiglia richiedono necessariamente una visione ad ampio spettro, di natura interdisciplinare – che non può non tener conto degli interventi c.d. di rete, coinvolgenti servizi territoriali, centri antiviolenza, consultori, personale medico, psicologi – considerati, da una parte, le gravi ricadute sociali del fenomeno e, dall'altra, i rischi sullo sviluppo psicologico dei minori.

In questa cornice, il progetto sperimentato dal Tribunale di Roma rappresenta uno sforzo concreto sicuramente lodevole, un approdo importante a cui si è arrivati nel tentativo di dare delle risposte concrete e di evitare quelle pronunce "stereotipate" per le quali tante volte siamo stati condannati dalla Cedu, ogni volta che, dopo averle provate tutte, la conflittualità non cessa.

Rappresenta un ulteriore tentativo che si innesca nel percorso iniziato da tanto tempo e che vede nel lavoro congiunto di giudice e psicologo il miglior modo di operare per aiutare concretamente le famiglie al momento della disgregazione.

Non posso fare a meno di ricordare che, nell'ormai lontano 1998, quando io approdai alla I sezione del Tribunale civile di Roma, il ricorso alla Ctu era eventuale e il quesito che veniva posto all'esperto era solo quello di individuare il genitore più idoneo a svolgere le funzioni genitoriali, nel convincimento quindi, sotteso all'impostazione che precede, che a occuparsi della crescita dei figli dovesse essere, di fatto, un solo genitore: nella grande maggioranza dei casi la madre. D'altra parte, coerente a questa impostazione, era la previsione legislativa dell'affidamento esclusivo dei figli minori. Il compito del Ctu, nella sua funzione di ausiliario del giudice, dunque era solo quello di esprimere un parere teorico e scientifico sul miglior affidamento del minore in relazione ai caratteri propri dei genitori.

Il vero grande cambiamento è poi avvenuto con la legge 8/2/2006 n. 54 sull'affidamento condiviso che, se vogliamo in anticipo rispetto al pensiero maggiormente diffuso nella società civile e probabilmente sull'onda delle istanze dei padri separati che rivendicavano il loro diritto a svolgere il ruolo genitoriale contro la prepotenza delle madri, ha introdotto il principio del diritto alla bi-genitorialità, diritto non solo dei coniugi ma ancor prima del minore.

Tuttavia, non si può fare a meno di constatare che l'applicazione pratica di tale principio passa inevitabilmente attraverso le vicende spesso drammatiche e altamente conflittuali che accompagnano in molti casi la separazione dei coniugi. Ecco perché ancora di più diventa centrale il ruolo sia del giudice che dello psicologo, entrambi ormai chiamati ad accompagnare i genitori dopo la separazione.

Quest'ultima non può e non deve comportare la fine della famiglia, intesa, in linea con quanto contenuto nella nostra Costituzione, come nucleo fondamentale della società e luogo in cui i coniugi debbono continuare a fornirsi reciproca assistenza nel compito di educazione e mantenimento dei figli minori, per la formazione e lo sviluppo delle personalità. Mantenere il senso della famiglia, anche in una situazione di separazione, è, secondo quanto riconosciuto ormai dalla scienza ufficiale, fondamentale e necessario allo sviluppo equilibrato dei minori, i quali hanno diritto a un rapporto stabile e continuativo con entrambi i genitori.

Proprio da questa necessità è nata, nel corso degli anni, la c.d. consulenza trasformativa, nel corso della quale, quando ancora i coniugi non sono ancora pronti a svolgere il loro nuovo ruolo, è necessario porre le basi per un futuro lavoro e un percorso successivo alla conclusione della consulenza, con il coinvolgimento eventuale dei servizi territoriali. Ma anche in questi casi non si riescono ad affrontare i problemi dell'alta conflittualità, per i quali è necessario avviare un percorso specialistico che, sotto la supervisione del giudice, porti i genitori a rimuovere quegli ostacoli che rendono impossibile la comunicazione e la relazione funzionale tra genitori per lo sviluppo sano dei minori.

D'altra parte, che per affrontare i problemi conseguenti alla disgregazione del nucleo familiare sia necessario un lavoro di equipe è ormai consapevole anche il legislatore che, nella recentissima legge di riforma del diritto di famiglia n. 206/2021, recependo interamente i principi della sperimentazione effettuata presso il Tribunale di Roma, prevede che il giudice su istanza congiunta delle parti, possa nominare ai sensi dell'articolo 68 uno o più ausiliari, scelti tra gli iscritti all'albo dei consulenti tecnici d'ufficio o al di fuori dell'albo se vi è accordo delle parti, per intervenire sul nucleo familiare, al fine

di superare i conflitti tra le parti, fornire ausilio per i minori e agevolare la ripresa o il miglioramento delle relazioni tra genitori e figli.

L'apertura di un confronto, di un dibattito con i diversi soggetti interessati, nei diversi luoghi teatro di incontro, mi sembrano aspetti dai quali non possiamo prescindere, per poter arrivare a lavorare con efficacia per la tutela dei legami familiari.

Introduzione

di Pietro Stampa

Questo volume nasce nel contesto di una politica culturale dell'Ordine degli Psicologi del Lazio, inaugurata una decina di anni fa, orientata alla promozione della professione presso il sistema giustizia, che per la prima volta veniva assunto in modo esplicito e tecnicamente inequivoco come "cliente": a partire quindi dal vertice di studio della domanda, non solo la domanda classica – tipicamente la perizia, la Ctu, la mediazione familiare e poco altro – ma anche la domanda possibile, quella che avrebbe richiesto un *need assessment* basato sulla partecipazione e la cooperazione attiva della professione psicologica alla definizione di obiettivi e metodi.

Non era una sfida intellettuale da poco: la psicologia e la giustizia, intesi come sistemi professionali, hanno epistemologie disciplinari per certi versi persino antitetiche. La giustizia opera nel senso di trasformare le fantasie delle parti in *atti*, sia nel senso tecnico processuale, sia nel senso di condotte concrete e obbligatorie; la psicologia, di fronte ai fatti e alle condotte che vi corrispondono, esplora le fantasie sottostanti e invita i soggetti a sospendere quelle condotte che si presentano come atti – o per meglio dire agiti emozionali –, così da produrre un pensiero che stia in quel medesimo luogo come scelta libera, non più "costretta" dalle fantasie.

Allineare nella pratica le competenze e le esigenze della giustizia (pervenire agli atti) e quelle della psicologia (sospendere gli atti, produrre pensiero) era, dunque, il compito che ci ripromettevamo entro quel disegno di politica culturale innovativa.

Nella giustizia penale, con le iniziative che hanno preso forma a Tivoli grazie alla partnership con la locale Procura e si vanno estendendo in altri distretti del Lazio anche grazie a un finanziamento dell'Ente Regione, gli psicologi svolgono oggi un ruolo importante di accoglienza delle vittime in condizioni di vulnerabilità. Un filtro per così dire *court annexed* che racco-

glie sia domande dirette che mediate dalle realtà territoriali, permettendo alla giustizia penale di coprire un fabbisogno al quale non era – e non poteva essere senza ricorrere alla psicologia professionale – adeguatamente attrezzata: avere cura delle vittime, non più limitandosi a raccoglierne la denuncia per indagare, valutare e se del caso perseguire e condannare gli autori di reato.

Nella giustizia civile, e in specifico nel processo di famiglia, il compito della professione psicologica, secondo la nostra visione strategica, è di aiutare le persone a trasformare la litigiosità distruttiva in “normale” conflittualità negoziale. La litigiosità porta il più delle volte a soluzioni *lose-lose*, che scontentano e infelicitano gli adulti (e inoltre verranno continuamente rimesse in discussione), ma possono costituire per i minori vere e proprie esperienze tragiche e foriere di conseguenze emotive gravemente compromettenti.

C’era, è vero, la mediazione familiare, e prima ancora il possibile mandato conciliativo che il giudice può assegnare al Ctu: ma questi corrono il rischio di essere strumenti deboli in situazioni di cronica e alta litigiosità, non risolta sotto il profilo dell’emotività profonda. Per non dire della psicoterapia, per definizione non prescrivibile anche quando appaia evidente sia al giudice, sia alla consulenza psicologica, che sarebbe “opportuna”: ma in assenza di una motivazione intrinseca, la psicoterapia – o anche l’assistenza psicologico-clinica di primo livello – è semplicemente una strada impraticabile.

Insomma, interventi spesso utili, ma a volte invece inutili, a volte dannosi: se non altro perché, in quanto inefficaci, allungano a dismisura i tempi di risoluzione delle controversie familiari, senza portare alcun beneficio. Quando non inaspriscono gli animi, quale conseguenza ovvia della frustrazione prodotta dal mancato effetto positivo, se pure questo era atteso o invece disatteso più o meno consapevolmente da qualcuno degli attori sociali coinvolti.

Ora, per il processo di famiglia si trattava di studiare una forma di intervento che conciliasse l’esigenza della giustizia e quella della psicologia: così da riportare la litigiosità distruttiva al livello della conflittualità negoziale, su cui produrre atti non più imposti in forma adempitiva dall’autorità del giudice, ma in qualche modo condivisibili, accolti – ove possibile – con la consapevolezza che, se si desidera realmente focalizzarsi sull’interesse del minore, si deve essere disponibili a rinunciare, almeno in parte, alle proprie istanze individualiste e competitive. Insomma, promuovere il difficile equilibrio tra fantasie e fatti, tra dimensione concreta e dimensione simbolica della realtà intrapsichica e relazionale, mettendo al centro l’interesse primario del minore e il suo diritto alla bi-genitorialità.

La casistica che più preoccupava le giudici e i giudici della sezione famiglia e minori del Tribunale civile di Roma, era quella dell’elevata litigiosità

con fenomeni di rifiuto genitoriale da parte dei minori e di rottura delle relazioni parentali entro la famiglia nucleare e allargata.

All'interno di questa cornice, il 22 gennaio del 2018, il Consiglio dell'Ordine degli Psicologi del Lazio ha deliberato il progetto di ricerca e intervento "Prevenire e curare la rottura delle relazioni genitoriali nelle situazioni di alta conflittualità", che si è poi sviluppato attraverso la sottoscrizione di un Accordo di collaborazione in tema di alta conflittualità nelle relazioni genitoriali con il Tribunale Ordinario di Roma, sezione famiglia e minori¹.

La ricerca-intervento progettata e realizzata dalle curatrici di questo volume, e qui estesamente presentata, ha assunto come target il rifiuto immotivato di un figlio verso un genitore, affrontandolo in modo laico, senza entrare nell'ozioso quanto feroce dibattito in corso da alcuni anni sulla questione se o meno il rifiuto genitoriale possa dare luogo a una vera e propria "sindrome" (costrutto di cui, a mio avviso, non si comprende l'utilità). Il rifiuto genitoriale è una realtà di fatto che si esprime attraverso comportamenti concreti ("atti", agiti emozionali a volte di impressionante determinazione nei minori), nei quali è nascosta e distorta una fantasia condivisa, nelle forme dell'attività/passività aggressiva, da più attori sociali e che porta all'esclusione di un genitore dal contatto affettivo con i figli: e in cui – cosa che colpisce ancora di più tanto chi deve giudicare, quanto chi offre consulenza psicologica – le prime vittime sono proprio i minori rifiutanti, che si auto-deprivano compulsivamente di quel contatto affettivo.

L'indagine svolta in collaborazione con la I sezione del Tribunale Ordinario ha quindi preso in considerazione tutto il sistema familiare coinvolto, individuandone, nella prima fase di ricerca, le principali caratteristiche, sia in termini di variabili socio-anagrafiche, che in termini di percorsi di intervento effettuati e di tribunali attivati, così da delineare in maniera più puntuale questo fenomeno e identificare eventuali prassi operative non codificate. È stato, quindi, effettuato un intervento specialistico sulla base di modelli già attivi e validati a livello internazionale, che implicano la collaborazione di diverse figure professionali: magistrati, avvocati e psicologi, con una doppia funzione dello psicologo: di "facilitatore" della relazione tra i due genitori; di "facilitatore" della relazione genitore/figlio.

La ricerca-intervento ha consentito di delineare una procedura di intervento *ad hoc* per questa tipologia di famiglie, promuovendo al contempo uno spazio di intervento come ausiliario del giudice, che fino a oggi non era mai stato sperimentato ma che è entrato, proprio a partire da questa collaborazio-

¹ Si ringrazia l'allora Presidente del Tribunale di Roma, dottor F. Monastero e l'allora Presidente della sezione famiglia e minori, dottoressa F. Mangano.

ne tra l'Ordine degli Psicologi del Lazio e il TO di Roma, all'interno delle previsioni normative della c.d. "legge Cartabia" (L. n. 206/2021).

Rimangono questioni aperte che, con il lavoro presentato in questo volume, conoscono un primo punto di assestamento, in vista di importanti, significativi sviluppi dei quali oggi vediamo l'esordio.

Parte prima
La cornice di riferimento

1. Descrizione del fenomeno: il rifiuto del figlio verso un genitore all'indomani della separazione/rottura delle unioni affettive

di Anna Lubrano Lavadera

Quello del rifiuto di un figlio a incontrare un genitore a seguito della rottura delle relazioni affettive adulte, in assenza di comportamenti di violenza e/o maltrattamento, è un fenomeno da tempo noto, ma controverso per quanto a eziologia e misure di prevenzione e contrasto. Nonostante la percentuale di casi di rifiuto sia relativamente esigua, ovvero stimata tra il 6% e il 12% dei casi di separazione giudiziale¹ (Bernet *et al.*, 2011; Fidler e Bala, 2010; Johnston, 2003; Lubrano Lavadera *et al.*, 2012), ampi sono stati e continuano a essere i dibattiti, sia in ambito psicologico che giuridico, nonché l'attenzione mediatica sui casi di rifiuto genitoriale, soprattutto laddove sono adottati provvedimenti limitativi della genitorialità e/o di allontanamento dei minori coinvolti, tanto da metterne in dubbio addirittura l'esistenza.

In realtà, oggi, come esiste un accordo sulla mancanza di validità scientifica (Meier, 2009; Walker e Shapiro, 2010) di concetti quali quello di Pas (Gardner, 1985), soprattutto intesi in termini di *sindrome*, esiste un accordo in ambito scientifico in merito all'esistenza del fenomeno delle reazioni di rifiuto immotivate di un figlio verso un genitore, secondo un gradiente di continuità che va dall'alienazione parentale al rifiuto/resistenza verso un genitore (Darnall, 1998; Johnston, 2003; Kelly e Johnston, 2001; Johnston e Kelly, 2004; Ellis, 2008; Di Blasio, 2013; Templer *et al.*, 2017; Mercer, 2019; Polak, 2020; Polak *et al.*, 2020). Ovvero, pur se in disaccordo con l'originaria formulazione di Gardner, scienziati e clinici hanno riscontrato un'anomalia di reazioni alla separazione, che si manifesta nelle interruzioni di rapporto con uno dei genitori e che non trova giustificazione nella presenza di un maltrattamento e/o abuso da parte del genitore rifiutato. Ancora, scienziati e clinici concordano nel considerare tali reazioni anomale come il

¹ Nel testo si farà riferimento con il termine "separazione" per facilità di lettura, anche ai casi di divorzio e di rottura delle relazioni affettive a partire da unioni di fatto.

risultato di una serie di processi relazionali, che riguardano l'interno nucleo coinvolto, spesso anche allargato ai familiari e/o nuovi partner e al sistema curante e giuridico/istituzionale (Warshak, 2002; Johnston e Kelly, 2004; Kelly e Johnston, 2001; Gennari e Tamanza, 2016; Friedlander e Walters, 2010; 2016; Templer *et al.*, 2017; Mercer, 2019; Sullivan, 2019; Deutsch *et al.*, 2020; Marcus, 2020). La complessità che sottende tali processi è ben rappresentata nella metafora utilizzata da L.S. Smith (2016), che paragona il rifiuto genitoriale a quella che viene definita la *perfect storm*, ovvero la *tempesta perfetta*, un evento catastrofico, che si verifica quando un'inusuale combinazione di circostanze si realizzano insieme, dando forma a un'enorme calamità, le cui conseguenze sono disastrose. Vale a dire che il concatenarsi di un insieme di fattori contribuisce alla determinazione del rifiuto genitoriale, interagendo tra loro in modo da accrescere ineluttabilmente la difficoltà e la possibilità di superarla.

1. Evoluzione dei modelli di spiegazione

A partire dalla formulazione di Gardner negli anni ottanta, si sono succeduti studi e modelli di comprensione che, in una prima fase, hanno teso a delineare le caratteristiche psicologiche dei singoli protagonisti coinvolti – genitori e figli –, per poi concentrarsi sulla globalità del fenomeno e sui processi relazionali che si attivano e si irrigidiscono nelle separazioni affettive ad alta conflittualità, secondo un *continuum* di gravità. Gli studi, cosiddetti di prima generazione, pur parziali, sono stati importanti perché hanno permesso di individuare alcune caratteristiche che possono divenire, in interazione tra loro, fattori di rischio per lo sviluppo di reazioni di rifiuto genitoriale. Se, infatti, rispetto al genitore cosiddetto *allineato* o *preferito* sono state evidenziate vulnerabilità personologiche, quali immaturità e dipendenza dal giudizio altrui, così come aspetti narcisistici (Lubrano Lavadera *et al.*, 2016); rispetto al genitore rifiutato gli studi hanno sottolineato gli aspetti di passività e i vissuti di impotenza (Rand, 1997a, 1997b), conseguente rabbia repressa, isolamento e mancata comprensione che sviluppano nel tempo, anche nei confronti del sistema giudiziario e assistenziale (Poustie *et al.*, 2018); e, infine, rispetto al minore caratteristiche ricorrenti quali l'isolamento e la dipendenza emozionale, nonché la bassa fiducia in sé stesso, con limitate capacità di svincolo e autonomia di pensiero (Baker, 2005).

Il lavoro che, verosimilmente, più ha segnato un cambiamento nel modo di affrontare e guardare a queste situazioni, è la pubblicazione ormai classica di Kelly e Johnston (2001) che, nel delineare il *continuum* di reazioni che

un figlio può sviluppare in seguito alla separazione dei propri genitori, ne ha valorizzato l'aspetto familiare, ovvero i processi relazionali che si attivano a partire da vulnerabilità di genitori e figli nel determinarsi e mantenersi del fenomeno (Kelly e Johnston, 2001; Gagné *et al.*, 2005; Warshak, 2010; Friedlander e Walters, 2010; Polak *et al.*, 2020). Gli autori hanno individuato un set di fattori di rischio che interagiscono tra loro determinando la dinamica del rifiuto: la vulnerabilità psicologica e temperamentale di un figlio; fattori propri di sviluppo cognitivo ed emotivo del figlio (per es. età del figlio, più a rischio tra gli 8-15 anni); il comportamento e le motivazioni dei genitori (per es. personalità e stile genitoriale); il conflitto cronico; le dinamiche di relazione tra fratelli. Il modello è concentrico e l'elemento centrale è la risposta emotiva e comportamentale del figlio, influenzata da fattori distali (per es. una storia di intenso conflitto legale, i professionisti coinvolti) e prossimali (per es. caratteristiche dei genitori e del figlio; presenza di fratelli, famiglie d'origine, triangolazione del figlio nel conflitto, nuovi partner) che influenzano direttamente o indirettamente il minore, portando alla strutturazione del rifiuto.

La formulazione di Kelly e Johnston supera la semplificazione e la ricerca di nessi di causalità diretta, presenti nella formulazione originaria di Gardner. In questa prospettiva, il rifiuto viene considerato un sintomo familiare che diviene, allora, non tanto un indicatore della mancanza del legame e della relazione con uno dei genitori, quanto piuttosto di una modalità più o meno disfunzionale di vivere le relazioni familiari, compresa quella con il genitore allineato, accomunate da una profonda fragilità, anche in relazione alle famiglie d'origine (Gennari e Tamanza, 2017). Gli autori, a differenza della teorizzazione originale, evidenziano che il rifiuto può preesistere alla separazione coniugale (Baker e Chambers, 2011) e che specifici esiti ritrovano le origini proprio nelle dinamiche relazioni esistenti già quando la famiglia era unita. Non a caso, concettualizzano la relazione che si sviluppa tra genitori e figlio dopo la separazione lungo un *continuum*, che va da rapporti positivi a rapporti molto negativi, ed evidenziano la necessità di individuare i fattori di rischio preesistenti, correlati a uno specifico esito disfunzionale. Kelly e Johnston (2001), proprio per valorizzare il contributo del figlio alla dinamica di rifiuto, suggeriscono di utilizzare la dicitura *Alienated child*, ovvero un "figlio che esprime – liberamente e persistentemente – sentimenti e credenze negativi immotivati [...] verso un genitore che sono significativamente non proporzionati all'esperienza reale del figlio con il genitore" (p. 251). Gli autori, infatti, partono dal presupposto che non tutti i figli che sperimentano la denigrazione di un genitore da parte dell'altro, in situazioni di separazione ad alta conflittualità, sviluppano un rifiuto verso un genitore, ma solo una percentuale relativa di questi. Vale a dire che il comportamento

cosiddetto *alienante* – secondo l’originaria formulazione di Gardner – di uno dei genitori non è sufficiente a spiegare perché il bambino “diviene alienato” verso l’altro genitore o meglio lo rifiuta, secondo il lessico attuale; il rifiuto diviene così considerato un “fenomeno familiare”.

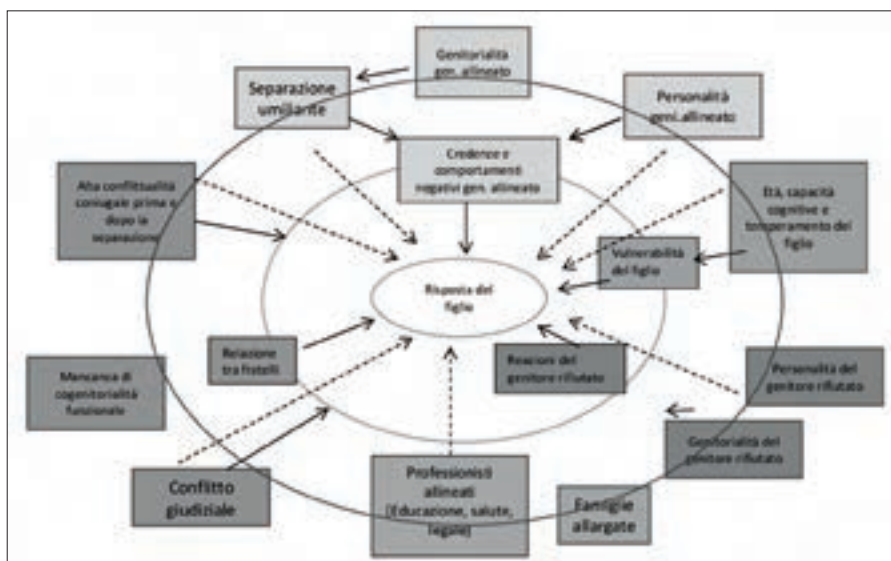
Successive riformulazioni hanno ripreso la prospettiva sistemica ed ecologica, ampliando ulteriormente il modello e/o specificando il contributo di ulteriori fattori e/o processi relazionali (Gagné *et al.*, 2005; Warshak, 2010; Polak e Saini, 2015). Warshak (2002), per esempio, ha indicato la dicitura “famiglie con un figlio alienato”, invitando a non considerare tutte le manifestazioni di ostilità – anche transitorie – verso un genitore come sintomi di alienazione; l’autore sottolinea l’importanza della persistenza nel tempo del rifiuto per definire il fenomeno. Gagné *et al.* (2005) hanno sottolineato l’importanza di prendere in considerazione i fattori che agiscono all’interno della famiglia (*micro-sistema*); quelli che agiscono a livello del *meso-sistema*; quei fattori che agiscono a livello di orientamento istituzionale (*eso-sistema*) e i fattori sociali e culturali (*macro-sistema*).

Friedlander e Walters (2010) ridefiniscono la classificazione di Kelly e Johnston (2001) utilizzando i termini di *allineamento*, *alienazione*, *invischiamento*, *casi ibridi*, *estraniamiento* – per indicare quelle situazioni dove esistono realistici problemi nella relazione tra genitore rifiutato e figlio – e *abuso effettivo*. Evidenziano che la maggior parte dei casi osservati possono essere definiti “casi ibridi”, ovvero situazioni in cui il figlio è esposto alla denigrazione genitoriale da parte del genitore con cui ha sviluppato una relazione “invischiata” e, contemporaneamente, sperimenta una relazione caratterizzata da mancanze affettive e rigidità con il genitore rifiutato. Il genitore allineato appare solitamente un genitore ad alto funzionamento, anche se il più delle volte è fissato/avviluppato in una delusione relativa all’altro partner (Friedlander e Walters, 2010, 2016).

Smith (2016), a sua volta, individua una confluenza di fattori, tra cui l’alta conflittualità, che rende i figli insicuri nel passare da una casa all’altra e la mancanza di supporto del genitore allineato nel favorire il riavvicinamento, in quanto ritiene il genitore rifiutato colpevole del rifiuto e lo ritiene pericoloso o inadeguato per il figlio. Anche se l’autore non rileva profili tipici del genitore allineato, questi genitori tendono a essere ansiosi e iperprotettivi e/o con una storia familiare caratterizzata da rotture. Altro fattore che individua come concausa del rifiuto sono gli inevitabili errori commessi dal genitore rifiutato, spesso per la disperazione o l’exasperazione sperimentate nel non avere accesso al figlio. Come rileva l’autore, sono pochi gli studi che si sono focalizzati sui vissuti del genitore rifiutato, che il più delle volte sono caratterizzati dal sentirsi vittima dell’ex partner e dello stesso sistema giudiziario,

oltre che dei vari professionisti, nonché del figlio, sperimentando vissuti di rabbia, depressione, paura. Smith evidenzia come in ogni famiglia siano presenti errori, ma in queste famiglie si riscontra una focalizzazione eccessiva sugli errori del genitore rifiutato, che tendono a sminuire qualsiasi passaggio positivo o di riparazione effettuata dallo stesso. Altro fattore che contribuisce al rifiuto è la vulnerabilità del figlio – cognitiva ed emotiva –, spesso caratterizzato da una pseudo-maturità, con un pensiero inflessibile bianco/nero, perfezionista e facilmente influenzabile; spesso questi figli mostrano bassi livelli di empatia e di problem solving, divenendo tendenzialmente ansiosi ed evitanti. Smith (2016) fa notare come questa vulnerabilità emotiva possa non essere evidente nella vita quotidiana del figlio, che può apparire socialmente competente, indipendente e ben adattato; piuttosto le conseguenze di questi sintomi internalizzanti di solito appaiono diverso tempo dopo e impattano sulle relazioni affettive e amicali o in ambito professionale. L'individuo adulto, infatti, si ritrova ad aver sviluppato minori capacità di problem solving e di superare posizioni di conflitto estremizzato bianco-nero (Friedlander e Walters, 2016). Ancora, l'autore evidenzia la necessità di rilevare il coinvolgimento delle famiglie allargate, che contribuisce alla polarizzazione delle posizioni, rinforzando il conflitto, basato sulla ricerca della colpa e del colpevole, solitamente esternalizzata.

Fig. 1 – Esempio di modello di spiegazione ecologico



Fonte: Polak (2020)

Ulteriore fattore che è stato implementato in questi modelli ecologici è il tipo di co-genitorialità che si sviluppa dopo la separazione (Fidler e Ward, 2017). Nei casi di rifiuto genitoriale la co-genitorialità è generalmente disfunzionale, competitiva o escludente.

Anche Saini e Deutsch (2017) hanno riconosciuto l'importanza di inadeguati comportamenti di *gatekeeping* nel determinare la dinamica del rifiuto genitoriale. Seguendo questa prospettiva, modalità cooperative o restrittive di agire la funzione di *gatekeeping* sono associate all'assenza/presenza di rifiuto genitoriale (Austin *et al.*, 2013). Secondo questi autori, focalizzarsi sul concetto di *gatekeeping* è maggiormente vantaggioso che focalizzarsi su quello di alienazione, in quanto permette di individuare specifici comportamenti genitoriali e co-genitoriali che possono essere quindi trattati.

Non sfugge come background comune a queste formulazioni sia il riferimento alle dinamiche disfunzionali già da tempo evidenziate da Minuchin (1974) nelle famiglie unite, in termini di *coalizione*, ovvero un'unione impropria tra un genitore e un figlio a danno dell'altro, da cui si originano poi le fratture osservate in ambito delle separazioni/divorzi. Si ipotizza, infatti, in termini di epigenesi relazionale, una costruzione progressiva in cui, a partire da una relazione di preferenza o di "allineamento" spesso esistente già prima della separazione, in seguito al verificarsi di "errori relazionali" da parte di entrambi i genitori, si creino delle rigidità e delle fratture relazionali che fanno emergere in tutta la loro gravità problematiche affettive e relazionali mai risolte nella coppia genitoriale, in cui il figlio è ed è stato ampiamente triangolato (Malagoli Togliatti e Lubrano Lavadera, 2009, 2013). In tali situazioni, le manifestazioni di disagio del figlio tipicamente correlate alla separazione (per esempio: riluttanza nel passare da una casa all'altra; tristezza o capricci nello stare per un certo periodo lontano dal genitore con cui è presente un rapporto affettivo più forte), possono essere l'inizio di comportamenti che se non decodificati o se strumentalizzati all'interno di un'alta conflittualità genitoriale possono portare a forme di rifiuto più o meno importanti (Gullotta *et al.*, 2008). Anche perché all'interno di situazioni di alta conflittualità si assiste a un incremento degli affetti negativi della famiglia, a una diminuzione della sicurezza emotiva del figlio (Est) (Cummings e Davies, 2010), a una maggiore *sensibilizzazione* e reattività emotiva, fisiologica, cognitiva e comportamentale, in cui il figlio può coinvolgersi nel conflitto per cercare paradossalmente di produrre cambiamenti positivi.

2. Considerazioni sui fattori relazionali implicati nei fenomeni di rifiuto genitoriale a partire da uno studio italiano

Gli studi che indagano contemporaneamente più variabili di tipo relazionale nella strutturazione del rifiuto genitoriale sono ancora esigui, anche per la difficoltà di trattare contemporaneamente un numero elevato di variabili. I primi risultati, tuttavia, sono consistenti nell'evidenziare che tra le caratteristiche distintive dei genitori preferiti e rifiutati non vi sono differenze di genere, anche se il genitore preferito è solitamente quello che vive in prevalenza con il figlio (Lubrano Lavadera *et al.*, 2012; Bala *et al.*, 2010; Hands e Warshak, 2011). È stata rilevata, inoltre, l'assenza di psicopatologia (Dsm-Icd) in entrambi i genitori; ancora l'età dei genitori e la tipologia di affidamento non predicano il rifiuto nel figlio (Lubrano Lavadera *et al.*, 2014). Anche rispetto allo stile genitoriale, genitore preferito e genitore rifiutato non sembrano differenziarsi, presentando entrambi uno stile genitoriale rigido (Kelly e Johnston, 2001), ma non sono state ancora indagate le relazioni dello stile di *parenting*, correlandole per esempio con gli altri fattori tipicamente riscontrati nelle situazioni di rifiuto. Raramente sono stati, inoltre, studiati alcuni fattori relativamente ai figli, quali il temperamento. Infine, ma non ultimo, una problematica rilevante di tali ricerche, soprattutto sul territorio nazionale, è l'esigua numerosità dei campioni che non consente l'utilizzo di modelli di analisi complessi.

I risultati di un recente studio Lubrano Lavadera *et al.* (2016), che ha indagato una serie di variabili individuali (per es. personalità dei genitori e del figlio) e relazionali (per es. alleanza familiare, co-parenting, modalità di gestione del conflitto) in un campione di famiglie in cui era presente un rifiuto genitoriale, supportano la concettualizzazione del rifiuto come "fenomeno familiare", in cui la risposta emotiva e comportamentale del figlio è influenzata da (e influenza) un insieme di fattori individuali, familiari e relazionali, spesso già presenti prima dell'evento separativo (Kelly e Johnston, 2001; Gagné *et al.*, 2005; Gullotta *et al.*, 2008; Malagoli Togliatti e Lubrano Lavadera, 2009, 2013; Warshak, 2010; Friedlander e Walters, 2010). Di conseguenza, non è né l'evento separativo, né la conflittualità *tout court* a determinare il rifiuto di un genitore, quanto piuttosto specifiche caratteristiche genitoriali, familiari e individuali che interagiscono contemporaneamente, quali: la personalità dei genitori (Lowestein, 2010; Lubrano Lavadera *et al.*, 2016); la modalità di gestione del conflitto (Emery, 2008; Cummings e Davies, 2010); la vulnerabilità del figlio (Johnston, 2003; Baker e Ben-Ami, 2011; Lubrano Lavadera *et al.*, 2012, 2014;); il funzionamento familiare e lo stile co-genitoriale (Malagoli Togliatti e Mazzoni, 2006; Emery, 2008;

Lubrano Lavadera *et al.*, 2012, 2016). In tali situazioni, il figlio aderisce a “offerte relazionali” improprie del genitore, ottenendo come vantaggio secondario uno pseudo-potere nel contesto familiare. In particolare, il genitore allineato o preferito appare incapace di individualizzare sé stesso dalla relazione con l’altro, proponendo al figlio una coalizione patologica (Minuchin, 1974) al fine di soddisfare i propri bisogni emozionali e di rivalsa verso l’ex partner (Lowestein, 2010). A sua volta, il genitore rifiutato rinforza le convinzioni del figlio rispetto alla di lui inadeguatezza e impotenza alternando, nel rapporto con il figlio, momenti di rabbia/ostilità – anche indiretta – a momenti di distanziamento (Johnston, 2003; Lowestein, 2010). Costui può avere, infatti, difficoltà a separare i propri sentimenti verso il figlio da quelli verso il partner – *processi di spillover* – e a gestire i vissuti di rabbia verso il figlio da cui viene rifiutato (Fidler e Bala, 2010).

La ricerca citata evidenzia anche il ruolo attivo del figlio, in accordo con le concettualizzazioni recenti che superano la lettura adultocentrica. Lo studio evidenzia, infatti, particolari caratteristiche del figlio che contribuiscono al fatto che egli accetti – o addirittura in alcuni casi proponga – di coalizzarsi con un genitore contro l’altro, quali la fragilità emotiva e processi cognitivi rigidi. Infine, si conferma il dato per cui il fenomeno del rifiuto genitoriale riguarda prevalentemente figli tra i 7 e gli 11 anni (Johnston, 2003; Lubrano Lavadera *et al.*, 2012, 2016), indipendentemente dal genere (Johnston, 2003). È interessante in proposito riprendere il modello proposto da Grych (2005), che indica l’importanza dei processi di elaborazione del conflitto da parte del figlio per la sua possibilità di comprenderlo e affrontarlo. Una distorsione tra i due processi può portare i figli più grandi a processi disfunzionali nella capacità di comprensione dei conflitti. Sul piano emozionale (Davies e Cummings, 1994; Cummings e Davies, 2010), il senso di abbandono provato per la separazione e per il distacco e, soprattutto, una personalità più fragile e vulnerabile del figlio sono tra i fattori che amplificano il rischio di una condizione di rifiuto, sostenuta anche dal timore di essere abbandonato dal genitore con cui ha più affinità. In tal modo, il figlio può essere portato ad accogliere tutto quello che costui afferma.

Più di recente, Verrocchio e Marchetti (2017) evidenziano il determinarsi di una dinamica relazionale disfunzionale nella quale uno o più figli rimangono incapsulati nel conflitto e in processi di triangolazione e alleanze collusive che li costringono a una scelta forzata di schieramento. Gli autori individuano strategie dirette di coinvolgimento del figlio nel conflitto, quali l’aperta denigrazione, e indirette, tali da indurre nel figlio un conflitto di lealtà e che sono paragonate a una specifica forma di maltrattamento psicologico (Baker, 2014; Marcus, 2020; Harman *et al.*, 2018; Harman *et al.*, 2022). Secondo gli autori,

questi minori pagano un prezzo molto elevato, quale la diminuzione della stima di sé, la depressione, i problemi di identità, i sintomi psicosomatici e le problematiche affettive, in quanto “mettere un figlio contro l’altro genitore è come mettere il figlio contro se stesso” (Baker e Ben-Ami, 2011, p. 485). In tali situazioni, i figli si sentono non desiderati e amati e che hanno valore solo se soddisfano i bisogni altrui e una percezione di sé inadeguata, con bassa stima e bassa autonomia (Baker e Ben-Ami, 2011). Gli autori evidenziano un funzionamento psicologico compromesso in età adulta, con bassa autonomia e cooperatività; sintomatologia ansioso e depressivo; stile di attaccamento insicuro (Baker e Ben Ami, 2011; Bernet *et al.*, 2015; Baker e Verrocchio, 2013; Verrocchio e Baker, 2015; Verrocchio *et al.*, 2016; Verrocchio *et al.*, 2015; Deutsh *et al.*, 2020); sviluppo di un Falso Sé; profili di iper-attivazione cronica e deficit nella capacità di giudizio e coping, ovvero sintomi comunemente osservati nei figli esposti a un trauma complesso.

3. Tipologie di rifiuto e criticità della triade per orientare possibili interventi

Uno degli aspetti su cui gli studiosi sono concordi, come si diceva, riguarda la concettualizzazione del rifiuto inteso come un *continuum* da lieve a severo e con topiche diverse, con la necessità di calibrare gli interventi terapeutici e giudiziari a seconda della severità e complessità del rifiuto.

I figli, infatti, possono rifiutare un genitore per una varietà di ragioni: un bambino piccolo può sviluppare ansia di separazione dal genitore prevalente con cui già prima del divorzio aveva una relazione più intensa; un adolescente può sperimentare stanchezza nel passare da una casa all’altra e la mancata comprensione da parte dei genitori, e in particolare da quello che si sente rifiutato, può determinare il rifiuto stesso; oppure un figlio può rifiutare il genitore che sente maggiormente diverso in termini di personalità, temperamento o interessi, o perché ha uno stile genitoriale a lui poco sintonico o ancora perché in precedenza vi era una relazione poco intensa; in altri casi, ancora, il figlio può ritenere che stando presso una sola casa diminuisca o si interrompa il conflitto con l’altro genitore, ovvero che, scegliendo una casa prevalente, la guerra possa essere evitata. Su queste ragioni, che possono essere proprie del figlio, alcuni comportamenti genitoriali possono complicare o irrigidire drammaticamente la situazione, quali la volontà consapevole (ipercriticismo) o meno (ansietà del genitore) di minare la relazione tra l’altro genitore e il figlio (Smith, 2016), determinando gradienti diversi di rifiuto di un figlio *vs* un genitore.

Riconoscere la peculiarità delle tematiche, la tipologia del rifiuto e la sua severità dovrà orientare l'intervento, a partire dall'analisi dei fattori di rischio e le risorse, calibrando l'intervento secondo quello specifico nucleo (Campbell, 2020). In particolare, nei casi severi di rifiuto si riconosce la necessità di integrare provvedimenti giudiziari con il trattamento psicologico.

A partire da quanto discusso, si ritiene necessario in primo luogo la corretta individuazione delle caratteristiche del rifiuto da parte del clinico, passaggio possibile attraverso anzitutto una valutazione multi-metodo, che preveda un'analisi approfondita in termini epigenetici dell'evoluzione della situazione, dei fattori individuali e relazionali, distali e prossimali, che contribuiscono al rifiuto. Dal punto di vista tecnico, oltre all'osservazione del comportamento del figlio, a colloqui con il medesimo volti al suo attento ascolto, è necessario effettuare colloqui con i genitori (singoli e congiunti), allargare l'indagine eventualmente alle famiglie d'origine e ai nuovi partner e/o ai servizi territoriali coinvolti. È necessario ovviamente che sia stata esclusa la presenza di episodi di maltrattamento o violenza e che sia riferita un'importante difficoltà di accesso tra un figlio e un genitore. Le caratteristiche personalologiche di genitori e figli possono essere approfondite attraverso test di personalità specialistici che consentono di evidenziare particolari fragilità/rigidità. Può essere utile effettuare una visita domiciliare e/o a scuola in modo da raccogliere informazioni sull'ambiente di vita del bambino. Rispetto ai genitori, particolare attenzione deve essere posta a ricostruire i reciproci sentimenti di rabbia irrisolta e a individuare gli *errori relazionali* effettuati dall'uno e dall'altro con il figlio. Fondamentale è la valutazione della capacità di de-triangolare il figlio dal conflitto genitoriale. Particolarmente utile è l'osservazione diretta delle relazioni familiari attraverso la procedura specialistica Ltpc (Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warnery, 1999; Malagoli Togliatti e Lubrano Lavadera, 2011; Lubrano Lavadera *et al.*, 2016); ancora è importante una valutazione della tipologia di co-genitorialità agita dai genitori attraverso questionari *ad hoc* o procedura osservativa.

Data la complessità del lavoro richiesto, i professionisti che affrontano tale tematica dovrebbero avere competenze volte alla comprensione delle dinamiche familiari, di psicopatologia dell'adulto e dell'età evolutiva.

4. Conclusioni

La prospettiva relazionale sottolinea il contributo di tutti i partecipanti nello strutturarsi del rifiuto genitoriale e quindi evita il cronicizzarsi di posizioni acritiche e dannose in termini prognostici. Uno dei rischi nell'assu-

mere la prospettiva di Gardner, infatti, era che il genitore rifiutato (come il genitore allineato) non riconoscessero il proprio contributo nella creazione e nel mantenimento della situazione disfunzionale e che avessero difficoltà a separare i propri sentimenti da quelli del figlio e da quelli verso il partner (Fidler e Bala, 2010). Rispetto ai figli, sono necessari studi longitudinali e campioni più ampi per determinare se il rifiuto sia un fattore di rischio per il loro adattamento e/o se questo si sviluppi quando i figli hanno specifiche caratteristiche e sono più vulnerabili di altri (Kelly e Johnston, 2001).

La sfida successiva che si pone agli esperti, una volta definito e individuato correttamente il fenomeno, è la definizione di provvedimenti e di interventi che scardinino la disfunzionalità osservata e diano una speranza, o nei casi *irrimediabili*, lascino almeno traccia di *un'altra storia*, cui i minori potranno accedere in un tempo adulto e diverso e recuperare l'accesso alle proprie origini da parte di ambo i genitori. Un aspetto critico di queste situazioni, infatti, riguarda lo scontrarsi con la frustrazione di interventi fallimentari, frammentati, sovrapposti e, soprattutto, non sempre aderenti alle risorse e ai limiti del sistema familiare in difficoltà. La letteratura più recente evidenzia come un'evoluzione positiva dei casi caratterizzati da rifiuto genitoriale non possa avvenire senza un intervento integrato che preveda il coinvolgimento della magistratura come referente istituzionale e l'attuazione di percorsi di intervento specialistici rivolti a entrambi i genitori, accompagnati, nei casi più gravi, da un sostegno individuale al figlio. I professionisti coinvolti coopereranno nel favorire il graduale ripristino dei rapporti genitoriali, ovvero il riequilibrio e riallineamento dei ruoli tra genitori al fine di "curare" una genitorialità escludente e che si esclude. Uno dei passaggi chiave attiene la decisione relativa all'affidamento e alla collocazione, che non può essere presa solo per punire il genitore allineato allontanando da lui il figlio, ma possibilmente attraverso altre misure di tipo amministrativo, seguendo le recenti indicazioni della Comunità Europea². Lo stesso cambio della collocazione del figlio, secondo gli autori, non è una misura da applicare con la sola presenza del rifiuto, in quanto per un tale correttivo, è necessaria una concorrenza di fattori (come per esempio una seria patologia nel genitore collocatario e/o una severa disfunzione psicologica nel figlio). In ogni caso

² Una ricerca condotta sul territorio romano (Lubrano Lavadera *et al.*, 2016) ha evidenziato che il Tribunale solitamente ricorre all'affidamento al servizio sociale come strategia prevalente per gestire le situazioni di rifiuto. Soltanto in una piccola minoranza di casi il Tribunale ha disposto un cambio di collocamento del minore e quando è stata riscontrata una condizione di non idoneità in entrambi i genitori, ha disposto il collocamento temporaneo in casa famiglia, al fine di garantire l'aderenza ai progetti di intervento e un regolare accesso a entrambi i genitori.

deve essere preventivamente verificata l' idoneità genitoriale del genitore rifiutato, che non va presunta a priori. La variabile critica rimane, infatti, la disfunzione della relazione che esiste tra i genitori, ma anche tra figlio e genitore rifiutato, disfunzione che deve essere presa in considerazione per non compromettere ulteriormente lo sviluppo evolutivo del figlio e che necessita di un intervento specialistico poiché non può risolversi magicamente con il cambio di collocazione.

L' obiettivo che andrebbe perseguito in situazioni di rifiuto genitoriale, infatti, è quello di proteggere i legami affettivi del figlio con entrambi i genitori e non soltanto di ripristinare il legame con il genitore rifiutato, a qualsiasi costo. Gli esperti che si occupano di rifiuto genitoriale dovrebbero essere consapevoli del contributo di tutti i partecipanti nella costruzione della dinamica patologica o *tempesta perfetta*, uscire fuori da una dinamica punitiva e muovere verso una ricomposizione della frattura generazionale con ambo i rami familiari. Non sono rari, infatti, i casi in cui la dinamica del rifiuto nel corso del tempo si sposta da un genitore all' altro, laddove la criticità della triade è proprio la persistenza e coesistenza di entrambi i legami genitore-figlio.

Per realizzare tali obiettivi, è necessario promuovere un intervento multi-livello che contemperi diversi piani: clinico (psicoterapia individuale e familiare), case management (servizi e sistema giudiziario), interventi psicoeducativi (coinvolgimento di un educatore). Particolarmente interessanti sono gli interventi clinici "in vivo" diffusi negli Stati Uniti che includono esperienze residenziali tra genitori rifiutati e figli, in situazioni di gruppo e con la presenza di operatori specialistici – *Family bridges* (Warshak, 2010), *Multi-modal family intervention* (Mmfi) (Friedlander e Walters, 2010) od *Overcoming barriers family camp* (Obfc) (Sullivan *et al.*, 2010), come sarà esposto nei capitoli successivi.

Bibliografia

- Austin W.G., Fieldston L.Y., Pruett M.K. (2013), "Bench Book for assessing parental gatekeeping in parenting disputes: understanding the dynamics of gate closing and opening for the best interest of children", *Journal of Child Custody*, 10, pp. 1-16.
- Baker A.J.L. (2005), "Parent alienation strategies: A qualitative study of adults who experienced parental alienation as a child", *American Journal of Forensic Psychology*, 23, 4, pp. 41-63.
- Baker A.J.L. (2014), "Parental alienation as a form of psychological maltreatment: Review of theory and research", *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, 16, 1, pp. 37-55.